

Il politologo americano Samuel Huntington è in Italia per presentare le sue tesi sul nuovo ordine mondiale

«La guerra delle civiltà è possibile, anzi vicina»

Ci sono libri destinati ad essere citati senza esser letti. Come nel caso de «La fine della storia» di Fukuyama, politologo scambiato per affossatore del futuro storico, in realtà solo un apologeta del globalismo neoliberale a base americana. Lo stesso accade ad un altro politologo Usa, Samuel P. Huntington, il cui ultimo volume, «Lo scontro delle civiltà», sta sollevando dal 1993 un accanito dibattito, nel corso del quale, di volta in volta, l'autore viene accusato d'essere filoislamico, filoasiatico, fondamentalista occidentale, relativista, illuminista e in ogni caso profeta di terribili sventure. Forse, come nel caso di Fukuyama, la colpa sarà anche del titolo: «The clash of Civilisations». Dove «clash» fa un po' «guerra dei mondi». Eppure, se leggiamo per intero quel titolo, si capisce di più il vero intento dell'autore, che viceversa auspica un «Remaking of World Order», una ricostruzione dell'ordine mondiale nell'era delle guerre interetniche.

Una buona occasione per capire quel che Huntington va sostenendo è il suo viaggio in Italia per presentare il libro appena tradotto da Garzanti (pp. 479, L. 49.000). Un tour che ieri lo ha portato a Roma, nelle sale dell'Istituto americano di Via Caetani. C'erano studiosi come Marta Dassù, Lucio Caracciolo, Paolo Calzini, Marcello Pacini, Roberto Toscano. Tra alcuni splendidi affreschi di Pietro da Cortona, Huntington, occhiali tondi da «political consultant», «bottom-down» e cravatta «regimental» demodé, ha chiarito molti equivoci sulle sue tesi. A cominciare dalla sua tesi generale. «La fine della guerra fredda» ha spiegato - sposta i conflitti lungo l'asse delle identità culturali rinfoclate dalla globalizzazione economica». Che significa? Questo: «Fine della centralità occidentale», proprio nel momento in cui dall'occidente si irradia la modernizzazione planetaria. Sicché, dopo l'89, il conflitto non è più tra blocchi geopolitici, ma tra «civiltà», laddove civiltà vuol dire «conglomerati etnico-religioso-culturali» e dunque «identitari». Ancora, il «conflitto multipolare» passa per le linee di confine tra i vari «blocchi di civiltà».

Blocchi che Huntington riassume in numero di sei: sinico-asiatico, euro-americano, slavo-ortodosso, islamico, induista, latino-americano. L'ultimo, quello latinoamericano, è esterno e interno al blocco euroamericano, e da un lato mina la superiorità bianco-protestante negli States, dall'altro sta a guardare indeciso dal fondo dell'America latina. Precisa ancora Huntington, prevenendo quanti criticano l'«assolutismo ideologico» del suo modello: «Sì, è pur vero che l'ovest diffonde modernità, ma islamici e asiatici riformano quella modernità a modo loro, assimilandola in chiave tecnica senza assumerne i valori d'origine e anzi respingendoli». Già, i fascismi europei non «tribalizzarono» forse il «moderno», promuovendo «rivoluzioni conservatrici» intrise di progresso tecnico?

Quel che in ogni caso oggi accade è questo: è la cultura a riscrivere l'economia e la geopolitica. Proprio nel momento in cui crolla la geopolitica a blocchi d'un tempo e parte la sfida dell'economia globale. Come si vede è un modello, quello di Huntington, niente affatto ingenuo. Che include il ruolo dell'economia e individua nell'«identità» la matrice di possibili catastrofi planetarie. Catastrofi «virtuali», quali gli scenari di guerra rinchiusi nelle ultime pagine di «The Clash»: Gli Usa abbandonano la Corea unificata, la Cina interviene contro il Vietnam, e man mano, lungo un «effetto domino», i vari blocchi si riunificano attorno allo scontro Cina-Usa. Progressivamente gli islamici sferrano l'attacco verso il Mediterraneo, dopo l'idebolimento subito dagli Usa nel sud-est. E l'India lotta contro Cina e Islam, mentre il Giappone recupera appieno la sua sovranità, ponendosi nel Pacifico sotto la protezione cinese. La Russia infine contrasta alle sue spalle la Cina alleata dei serbi, a loro volta sostenuti dai musulmani filocinesi. C'è da rabbrivire, specie se si pensa alla proliferazione ancora in atto del nucleare! Non sono in fondo i rapporti Cina-Usa la grande incognita del futuro? E lo scontro di Clinton con Saddam non ha già visto in qualche modo le nazioni arabe parteggiare (anche contro i loro governi) per l'Irak?

Molte sono state le obiezioni alle tesi dello studioso della Harvard Academy per gli «Area studies». Calzini ha rilevato che i fattori chiave di crisi rimangono pur sempre il territorio, il potere, l'economia, e non le culture. Altri come Pacini, hanno ricordato che l'occidentalizzazione avanza con il nuovo ruolo del diritto e dell'economia, in Cina e nell'Islam (non tutto «fondamentalista»). Altri infine, come l'economista Siniscalco hanno ricordato, sulla falsariga degli inglesi George Segal e Barry Buzan, che «l'ibridazione tra culture» tende sul pianeta comunque a prevalere (come in Australia o in Malesia). Ma a tutte queste obiezioni Huntington aveva già risposto nel suo libro, oltre che nelle battute iniziali dell'incontro romano. In che modo? Così: «L'ethnos può essere moltiplicatore a sfondo genetico delle guerre, come è già avvenuto in Bosnia ed Afganistan, soprattutto dove la modernizzazione non ha funzionato. Ma non ho mai inteso con ciò spiegare i singoli eventi». Come leggere allora la «filosofia della storia» di Huntington? Senza dubbio come una visione conservatrice, con tratti spengleriani. Perché affida la pace alla «realpolitik» e alla «non ingegneria tra stati». Nonché al potenziamento di culture diverse che si rispettano proprio perché non cambiano al loro interno. Ma insieme, quello dello studioso Usa, è anche un monito. Un piccolo «Vaso di Pandora» di esiti fatali da maneggiare con cura. Ideato per maneggiare con cura la politica mondiale.

Bruno Gravagnuolo



Dalla Prima

Le «stazioni» si susseguono una dietro all'altra. C'è il campo profughi con tende, infermeria e scuola. C'è la dogana dell'aeroporto. La questura. La prigione. L'ufficio per la richiesta di asilo politico. L'angusta stanzetta dove i lavoratori al nero sfornano camicie a ritmi folli. Le associazioni umanitarie. E ad ogni ingresso c'è un operatore, di volta in volta nei panni del poliziotto, del finanziere, dello sfruttatore che regola il passaggio dei visitatori, obbligati alle tappe forzate dal loro personaggio, soggetto al rigore delle norme sull'immigrazione nel nostro paese.

All'entrata dell'aeroporto una donna blocca una signora di mezza età che si presenta come Juvenal, un ruandese sfuggito alla guerra civile. «Questo visto è falso - tuona l'operatrice-poliziotto - : sappiamo che ve li danno per costi elevati. Lei, quanto ha pagato per questo?». La signora di mezza età, un po' intimorita risponde a bassa voce: «Ho pagato cinquecentomila lire per averlo». «E me lo dice pure - risponde l'altra - Se è falso non posso farla

passare». La signora resta fuori interdetta. Gira un po' su se stessa e poi ritorna all'ingresso della mostra per avere indicazioni.

Più pronte, invece, sono le scolaresche. Due ragazze, entrambe nei panni di Lorena, una colombiana in fuga a seguito delle minacce di un datore di lavoro coinvolto in traffici di droga, entrano nella stanza del lavoro nero. L'operatrice le accoglie dicendo che devono fabbricare cinquanta camicie al giorno per ventimila lire. Le due si guardano e poi rispondono: «Ma sarai mattal Fattele da sola», girano i tacchi e se ne vanno.

In questura, poi, troviamo un altro gruppo di ragazze. Otto studentesse, tutte e otto nei panni di Patricia, una nigeriana. «È uno dei personaggi più gettonati - dice un'operatrice - perché risponde pienamente allo stereotipo della donna africana vittima della prostituzione di cui la gente sente parlare dai media». Patricia, infatti, appena entra in Italia viene privata del suo passaporto da una «maman»: lo rivarrà soltanto dopo aver raggiunto la

cifra necessaria per pagare il suo riscatto. Quello che l'aspetta, dunque, sono le strade di periferia e la prostituzione.

Un altro personaggio che va per la maggiore è anche Fatos, l'albanese proletario abbattuto in Italia dalla tv. Coinvolto subito in traffici malviviti finisce in galera un gran numero di volte. E dietro le sbarre della prigione un distinto signore nei panni di Fatos dice al poliziotto: «sono innocente...» e poi «compimenti la mostra è bellissima». Ma ci sono anche degli operatori pronti a giurare che, spesso, il sorriso iniziale dei visitatori alla fine, con la completa immedesimazione nel ruolo, si trasformi in viva commozione. In lacrime è finita più di una donna nei panni di Saïda, una somala costretta in un campo profughi. Così come, invece, nel caso dei ragazzini si arriva a delle vere «performance» comiche: «una volta - racconta un operatore - uno studente è entrato in questura dicendo di essere un maestro curdo che voleva insegnare all'asilo politico».

[Gabriella Gallozzi]

Un profeta realista a Harvard

Samuel B. Huntington insegna alla Harvard University. Dirige il «John T. Olin Insitit for strategic Studies», nell'ambito del quale è nato il saggio originario del 1993 sullo «Scontro delle civiltà», pubblicato su «Foreign Affairs», dal quale nel 1996 è scaturito «Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale», oggi edito dalla Garzanti (traduzione di Sergio Minucci). Huntington è presidente della «Harvard Academy for international and Area studies». Fondatore di Foreign Policy è autore di molti saggi tra cui «La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo». Alla base delle elaborazioni di Huntington, c'è un forte impianto realista, nel senso della «realpolitik», sorretto da riferimenti a Weber, Toynbee, Spengler e dalle simulazioni di scenario tipiche degli studi strategici di «area».

Intervista al romanziere spagnolo

Javier Marías: troppo realismo uccide la realtà

Fantasm. Evocati dalla letteratura più alta. E dalla banalità del quotidiano. C'è la testa del grande bardo, lunga chioma stempiata e pizzo, sul cammeo appuntato al risvolto della giacca di velluto turchese. «L'ho comprato a Londra, da Sotheby. Era appartenuto a Robert Donat, un attore di origine italiana morto negli anni Quaranta, interprete tra l'altro de «I trentanove gradini» di Hitchcock». William Shakespeare: non è la semplice indicazione di un gusto. Per Javier Marías, scrittore spagnolo di quarantasei anni accreditato come uno dei maggiori del suo paese, è anche un programma estetico. Una frase del Macbeth introduce una sua opera precedente («Un cuore così bianco», edito da Donzelli), è un verso del «Riccardo III» che dà il titolo al suo ultimo, appassionante romanzo. «Domani in battaglia pensa a me»: nel sonno agitato del defunto Riccardo, usurpatore di corone, Shakespeare fa sfilare i fantasmi delle sue vittime, che gli annunciano morte.

Una morte, inaspettata e assurda come può esserlo la morte di una donna giovane, Marta, nel pieno di un incontro galante, apre nel libro di Marías un percorso che trascina Victor Francés, amante occasionale della morta, all'epilogo in cui scoprirà, nel colloquio col marito tradito, un'altra morte, di un'altra donna, un altro fantasma. «In un certo modo», dice Javier Marías, «è anche un libro sulla morte. Quella morte che oggi viene cancellata in fretta, quasi colpevolizzata. Ecco, mi aspetto davvero che si arrivi a colpevolizzare i morti, che si sottraggono al ciclo del produrre e consumare, come già si colpevolizzano i malati, almeno certi malati».

Inseguiti dal fantasma di Marta, con quel verso che gli martella la memoria, Victor si aggira in un labirinto popolato di personaggi mai univoci. In un continuo rimando ad un immaginario che popola, e sostanzia, la vita quotidiana. Il teatro shakespeariano, lo Shakespeare cinematografico di Orson Welles, il cinema hollywoodiano, i cartoni animati, la televisione.

«Quel rimando è continuo nel libro perché è continuo nella nostra vita. C'è una saturazione dell'immaginario, cinema giornali e tv, che quasi non si può evitare. Spesso sono oggetti di uso comunissimo: penso alla segreteria telefonica, che ha un peso notevole nella vicenda di Victor. Strumenti che possono modificare il rapporto tra la gente, che influenza anche la memoria», Javier Marías è un fumatore incallito: le sigarette si succedono una via l'altra.

«Il mondo è dei suoi narratori - chiosa lo scrittore, lo sguardo rapito dalle volute di fumo - E una delle mie convinzioni è la storia di Victor ha a che vedere con questa idea. Se le cose

non sono raccontate almeno una volta, è come se non si realizzassero, come se venisse a mancare un elemento necessario al loro vero accadere. Direi quasi che i fatti, di per sé, non sono niente. Victor diventa il narratore, avverte la responsabilità di raccontare quello che solo lui conosce e che gli crea come un obbligo verso quella donna».

I fantasmi shakespeariani preludono ai meno solenni fantasmi del vivere quotidiano. Ossessionato dal fantasma di Marta, anche Victor è a suo modo un fantasma; per vivere, fa il «negro», scrive cioè discorsi che altri leggeranno, attribuendoseli. «Così realizza una contraddizione - spiega Javier Marías -; colui che racconta rinuncia alla sua voce, il suo mestiere lo rende un fantasma. Uno dei motivi del romanzo è l'inganno, inteso come inganno del vivere. C'è un capitolo sulla fatica di non essere mai lo stesso, di non presentarsi mai nella stessa maniera. Una doppia dimensione che dà corpo all'inganno».

I suoi fantasmi sembrano aver fame di filosofia. Javier Marías precisa: «Parlerei piuttosto di pensiero letterario. Ci sono molti tipi di pensiero, logico, matematico, politico, filosofico. Il pensiero letterario non consiste in testi teorici, ma in un modo di pensare letterariamente. Che ha due privilegi: non si dipende da una dimostrazione, si può arrivare a delle conclusioni immediatamente; inoltre, si può dire una cosa ed il suo contrario ed il lettore le avverte come vere, cioè convincenti».

Torniamo a Shakespeare. Nel «Giulio Cesare» Bruto fa un discorso: il popolo e lo spettatore pensano che abbia ragione. Marco Antonio fa un discorso contrario, e anche con lui c'è la sensazione che abbia ragione. Il fatto è che nella letteratura c'è un modo di pensare che non ha equivalente».

E che non sembra conciliarsi col realismo. Javier Marías sorride. «La formula del realismo non mi convince. Scrivere un romanzo per ripetere quello che già ci presentano giornali, cinema, televisione, mi sembra del tutto inutile, ridondante. Non lascia risonanze in chi legge. A me interessa una realtà obliqua. Quello che chiedo alla parola scritta, è un romanzo, è di darci delle illuminazioni sulla realtà, che sempre mi interessa, ma in modo differente dalla tv, dai fotografi, dai giornalisti. Il paradosso, oggi, è che c'è un eccesso di realismo, ma questa overdose di realismo televisivo, giornalistico, appare sempre più una finzione».

Marías accende un'altra sigaretta. Al di là della vetrata, si vedono i poliziotti e i soldati di guardia al Parlamento, le persone che attraversano la piazza. Una tenda davanti al vetro li rende indistinti. Fantasma.

Giuliano Capecelatro

**IL CANTO DI NAPOLI
I GRANDI CLASSICI**

L'EPOCA D'ORO DELLA CANZONE NAPOLETANA: TITOLI INDIMENTICABILI
CANTATI DAI GRANDI INTERPRETI DI IERI E DI OGGI.

Reginella, Munasterio 'e Santa Chiara, I' te vurria vasà,
Core 'ngrato, Chiove, Dicitencello vuie,
'Na sera 'e maggio,
Guapparia, e altri grandi classici cantati da: Sergio Bruni, Mina, Consiglia Licciardi, Peppino di Capri, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Peppe Barra, Lucio Amelio...

**CD IN EDICOLA
A 16.000 LIRE**